

60 18 *Passet* *Valter*



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure
N. 18 - DICEMBRE 1977

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Parlèn patouà (Remigio Bermond)
- Agli abbonati
- Preistoria e storia in Valchisone (Osvaldo Cot)
- Per avança lou travai (Lou Cascarelet)
- Lou Curà de Cucugnan (Serile Sandre Gay)
- Streghe e soursies (Silvio Berger)
- Antichi valicatori delle Alpi occidentali (Mauro Perrot)
- Il Beato Amedeo IX di Savoia patrono di Pragelato (Remigio Bermond)
- Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard
- Chiesto un incontro con il presidente Andreotti
- Rassegna culturale a Perosa Argentina
- La countdanno e la defenso dei granadie (Ugo Piton)
- Quel Roreto che si chiama Charjau
- Poesie di Remigio Bermond, Mauro De Pracistel, Preire Rous, Ugo Piton

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 Marzo 1972 n° 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.000 - FRANCIA: 15 fr. f.

Altri Paesi: 2,50 dollari.

Un numero: L. 500

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Parlèn patouà

Sul n. 16 de « La Valaddo » il nostro collaboratore Mauro Martin ha illustrato i risultati di una indagine condotta per iniziativa di un gruppo di insegnanti fra i genitori degli alunni delle scuole elementari della Valle Chisone, da Rio Agrevo sopra Perosa Argentina fino a Pragelato (!).

I risultati dell'indagine sono eloquenti ma sconcertanti. Essi dimostrano, senza ombra di dubbio, come il patouà provenzale proprio della Val Chisone sia paurosamente in regresso, a vantaggio del piemontese e, soprattutto, dell'italiano.

Quella che fu per secoli la parlata di intere generazioni valchisonesi si avvia rapidamente a diventare la lingua di una sempre più ristretta minoranza di persone e pare pertanto destinata a scomparire o a sopravvivere solo in pochi illusi o in qualche dotto linguista o in qualche glottologo alla ricerca di materiale linguistico capace di soddisfare le sue ambizioni di studioso o di scienziato.

Per quali ragioni si è manifestato il graduale abbandono della tradizionale parlata locale? All'origine del fenomeno insistono sicuramente motivi storici, sociali ed anche economici, ma soprattutto motivi psicologici i quali via via hanno indotto le famiglie valchisonesi (ma non solo quelle!) a ripudiare la propria lingua materna per adeguarsi ad altre ritenute più prestigiose solo perché più diffuse e sorrette dai crismi dell'ufficialità o del nazionalismo e come tali capaci di meglio inserire i giovani nella odierna società. Tutti questi motivi saranno sicuramente analizzati dal nostro collaboratore che per aver seguito l'indagine ne ha tutta l'autorità e tutta la competenza.

A me preme, in questa sede, fare solo alcune considerazioni che affido alla intelligente meditazione dei lettori de « La Valaddo ».

Spesso anch'io mi sono chiesto perché nelle famiglie tuttora residenti in Val Chisone, come nelle valli circostanti, si abbandonano il patouà, da sempre lingua di uso corrente e costante e che solo pochi anni fa era da tutti usato nei rapporti tra genitori e figli.

Prescindendo dalle ragioni storiche, sociali ed economiche che sicuramente hanno influito, ed in misura più che notevole, sul fenomeno ma che, a parer mio, non sono tuttavia sufficienti a spiegarlo né a giustificarlo, ritengo che alla base di esso insistano soprattutto delle profonde ragioni psicologiche, forse prodotte dal-

l'opportunismo e dal conformismo cui tutta la società moderna sembra incapace di opporsi.

Si dirà che il progresso, i più facili rapporti sociali, ragioni di lavoro o altre non solo giustificano ma esigono l'abbandono della avita parlata ed il conseguente ricorso, fin dalla più tenera età, alla lingua ufficiale, cioè all'italiano, nella credenza che in sifatto modo più facile sarà l'inserimento delle nuove leve nella società moderna. Quale illusione per coloro che, in tutta buona fede ovviamente, credendo di fare il bene dei loro figli ne atrofizzano invece l'intelligenza impedendo loro di nutrirsi fino in fondo dell'ambiente naturale e della cultura che li circonda, inalienabile patrimonio delle passate generazioni!

Probabilmente, nel leggere queste righe, taluno arriccerà il naso e non le terrà in alcun conto proseguendo imperterrito sulla nuova strada... A costoro, come a tutti gli amici valligiani amanti del nuovo o antesignani del progresso ad ogni costo, vorrei ricordare le parole di un nostro convalligiano, il compianto ispettore scolastico Amato Bermond: « *Fino a quando un popolo conserva la sua lingua (anche un semplice patouà) non potrà mai essere assorbito, sarà un popolo vivo, un vero popolo; anche se piccolo* » ⁽¹⁾.

E allora, amici di Val Chisone e delle altre valli, nessun timore: « *Parlèn patouà!* ». L'intelligenza dei vostri figli non ne risentirà, anzi ne trarrà vieppiù vantaggio, così come l'aver imparato anche la lingua dei padri non influirà certamente sul loro inserimento nella vita sociale.

Autorevoli testimonianze si sono levate nell'arco dei decenni trascorsi per dimostrare quanto sia deleterio costringere i propri figli ad abbandonare la lingua materna.

Un illustre glottologo, Graziadio Ascoli, poco oltre un secolo fa sostenne, contro le tesi di coloro che condannavano il bilinguismo dei figlioli che avevano imparato anche l'uso del dialetto perchè ciò avrebbe significato spreco della loro intelligenza, e dimostrò, con l'ausilio della scienza e dell'esperienza, che quella dei figlioli bilingui era invece, nell'ordine dell'intelligenza, una condizione privilegiata ⁽²⁾. E Antonio Gramsci, in una lettera inviata dal carcere nel 1927 a sua sorella ⁽³⁾ l'ammoniva ad insegnare il dialetto (il sardo) ai propri figli prima dell'italiano, essendo « *bene che i bambini imparino più di una lingua* ». Egli proseguiva sostenendo che l'italiano che la famiglia poteva insegnare altro non era che una lingua povera, fatta di poche frasi e di poche usuali parole per cui i bambini, senza alcun vero rapporto con l'ambiente esterno, non avrebbero imparato altro che una specie di gergo, un misto di dialetto e di italiano che loro sarebbe stato di nessuna utilità. Gramsci così concludeva: « *Ti raccomando proprio di cuore di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e che si sviluppino in modo spontaneo nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire; tutt'altro!* ».

Se ho qui inteso richiamare l'attenzione di coloro che si occupano dell'educazione e della formazione dei giovanissimi valchisonesi l'ho fatto unicamente per cercare loro di aprire gli occhi su di un pericolo incombente: la scomparsa, tra non molto tempo, della nostra lingua e con essa dell'intera nostra cultura.

Per questo rivolgo un invito a tutti i genitori delle nostre valli: quello di prestare grande attenzione alla valorizzazione della nostra avita parlata e di trasmetterla ai loro figli fin dalla più tenera loro età e nelle sue più naturali e genuine espressioni senza lasciarsi suggestionare da quell'assurdo conformismo che genera un certo quale senso di disagio o di timore, quasi di peccato, nel sentirsi portatori di culture diverse da quelle ufficiali.

Solo la valorizzazione di ciò che è espressione veramente e soltanto umana nel senso pieno del termine, cioè popolare, potrà permettere in un giorno che speriamo non lontano l'attuazione di una società a misura d'uomo, come tutti nel nostro animo auspichiamo e desideriamo.

Coraggio dunque, amici valligiani: « *Parlèn patouà* »!

Remigio Bermond

⁽¹⁾ M. Martin « *Italiano, piemontese o patouà?* » in « *La Valaddo* » n. 16/77.

⁽²⁾ A. Bermond « *Una tesi storica sul dialetto di Pragelato* » in « *L'Eco del Chisone* », 20 ottobre 1970 e 7 gennaio 1971.

⁽³⁾ G. I. Ascoli « *Scritti sulla questione della lingua* » Einaudi, Torino 1975.

⁽⁴⁾ A. Gramsci « *Lettere dal carcere* » Einaudi, Torino 1971.

Agli abbonati

Con questo numero « *LA VALADDO* » ha chiuso il ciclo 1977. Superando notevoli difficoltà, siamo riusciti, nel corso dell'anno che muore, a mantenere l'impegno assunto nei confronti degli abbonati e dei lettori: quello di far uscire la rivista a scadenze trimestrali onde mantenere vivo il legame ideale che unisce i nostri convalligiani, ciò che costituisce la ragione della nostra esistenza e del nostro modo di essere.

Non sappiamo se siamo riusciti appieno nell'intento di contribuire alla salvaguardia della nostra cultura, della nostra lingua, delle nostre tradizioni. Se ci siamo riusciti, gli abbonati ce lo dimostrino rinnovando il loro abbonamento e procurandocene dei nuovi; se non ci siamo riusciti, ci concedano ancora la loro fiducia: cercheremo di non deluderli.

Attraverso « *LA VALADDO* » combattiamo per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani potrebbe essere già troppo tardi! Aiutateci a combattere ed a vincere questa battaglia.

Rinnovate il vostro abbonamento e procurateci dei nuovi abbonati.

Incaricati locali de «La Valaddo»

BALMA: Guido PITON.

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

CESANA T.S.E: geom. Mario ALLIAUD.

CHIOMONTE: don Francesco GROS.

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN.

OULX: cav. Giuseppe GUY.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET.

PERRERO: Silvana MICOL.

PINEROLO: Angelo BONNIN.

POMARETTO: Maria DDVIO.

PRAGELATO: rag. Lina PERRON.

RORETO: Guido JOURDAN.

SALBELTRAND: geom. Francesco BACCON.

SAN GERMANO CH.: avv. Mario BORGARELLO.

SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.

USSEAUX: prof. Mauro PERROT.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.

VILLARETTO CH.: Dello HERITIER.

Preistoria e storia in Valchisone

OSVALDO COT

I primi documenti in cui si parla della Val Chisone e di sue località (Pragelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles etc.) risalgono all'undicesimo secolo. Dei tempi precedenti non abbiamo notizia alcuna riguardo ai suoi abitanti e alle loro condizioni di vita né riguardo ad eventi memorabili ivi accaduti. Che la preistoria, in Val Chisone, giunga fin verso il 1000?

Per colmare tale vuoto gli storici locali, a partire dall'abate Cot fino a Giuseppe Bourlot, ad Andrea Vignetta e a don Michele Mensa, si sono sbizzarriti sul passaggio di grandi condottieri o di santi (Belloveso, Annibale, Pompeo, Giulio Cesare, Sant'Ambrogio etc.), sulle antiche credenze religiose e sulla diffusione del cristianesimo (ad opera della matrona romana Priscilla e, in Val Susa, niente poco di meno che di San Pietro).

Mi ha non poco stupito il fatto che anche Remigio Bernond, su « LA VALADDO » n. 16, nell'articolo « Sulla religione dei nostri antenati valchisonesi » abbia ripreso questa storiografia fantastica. Ciò mi ha spinto ad alcune considerazioni.

...

Innanzitutto, il mestiere dello storico esige molta umiltà ed un'attenta lettura dei dati disponibili. Molte volte lo storico dovrà fermarsi e confessare che non è in grado di dare una risposta agli interrogativi che si pone, anziché inventare o fare supposizioni avventate; lo esige un senso di onestà verso il passato, se stesso e il lettore. Ci si deve pure porre in atteggiamento critico verso studiosi del passato, per altri versi meritevoli (penso appunto al Denina, al Cot, al Peracca e al Bourlot), non ripetendo pedestramente le leggende che questi hanno costruito sulle nostre origini.

Invero, del passaggio di Belloveso, Annibale, Pompeo, Cesare, Sant'Ambrogio in Val Chisone non si ha alcuna prova e, in mancanza di un pur minimo indizio, non si può inventare. E' anzi pressoché sicuro che essi non siano passati di qui perché non è mai esistita per la nostra valle una strada preromana, o tanto meno romana, che fosse alternativa in qualche modo a quella della Val Susa per il Monginevro.

Lo stesso dicasi della leggenda della matrona Priscilla sulla diffusione del cristianesimo nella valle: solo dopo l'anno mille i primi documenti parlano di chiese nella nostra valle, mentre la loro presenza è perfettamente attestata per la Val Susa in periodi precedenti. Il silenzio dei documenti è significativo: tali chiese non c'erano ancora.

...

In secondo luogo, indagare se Annibale, Pompeo, Cesare, Ambrogio, Priscilla siano passati nella nostra valle rappresenta comunque una falsa storia locale, in una prospettiva di tipo « coloniale » che deriva dalla mancanza di una coscienza autonoma del proprio valore e del valore del proprio passato. Si crede infatti che questi siano stati gli eventi importanti, come se le popolazioni avessero tratto chissà quali

benefici dal passaggio delle orde di Belloveso o dell'esercito di Annibale; forse accorrevano tutti per ammirare il passaggio delle legioni di Cesare, come oggi ci si riversa sulle strade per il passaggio del Giro d'Italia! Si pone così in secondo piano la storia degli insediamenti umani, del faticoso sforzo di dissodamento delle terre liberandole dalle foreste e arginandole con i muri dei terrazzi, delle organizzazioni amministrative che vennero formandosi, degli sforzi per resistere all'ingerenza e all'oppressione dei potenti e liberarsene.

...

Scartata tutta questa storiografia perché « mitica », è necessario costruire *ab ovo* tutta la preistoria o storia della nostra valle prima del 1000. Ecco alcune piste da battere.

Primo: la mancanza di documenti sugli antichi insediamenti e abitanti non costituisce un muro insuperabile; anzi, in alcuni casi il silenzio sulla nostra valle in documenti riguardanti luoghi vicini può avere un qualche significato.

Secondo: gli elementi essenziali devono venire dallo studio dei toponimi; in tal senso c'è da augurarsi un censimento completo dei toponimi della valle; così, per esempio, *lê croo dè la Sarazino* presso *Loù Chambons* è una spia che indica la presenza dei Saraceni; dalla storia generale sappiamo che ci troviamo probabilmente nei secoli VIII-IX. Un altro toponimo certo è Pinasca, che indica la presenza dei Liguri, come è testimoniato dalle desinenze *-sca, -sco* proprie degli insediamenti liguri, come Venasca, Tarantasca, Piosasco, Osasco etc. Si deve però essere molto prudenti nella valutazione dei toponimi prelatini, poiché essi poterono anche essere attribuiti in epoca tarda. E' noto che l'influenza dei Romani nelle zone periferiche e rurali fu scarsa e certo non sostituì del tutto gli antichi linguaggi.

Terzo: è di aiuto la storia generale, per es. lo studio degli insediamenti alpini in altri luoghi; si opera così un confronto da cui si possono ricavare le linee di sviluppo generale.

Quarto: utile strumento d'indagine è la ricerca archeologica. In Val Chisone non sono rimaste se non poche tracce; ma proprio questa mancanza di reperti (non ci sono ponti né pietre miliari romane) indica un popolamento tardo.

...

Ecco dunque una linea generalissima di ricerca sulla preistoria nella valle. Sulle rocce sopra Gran Faetto e in Val Germanasca (altro toponimo ligure) sono stati ritrovati dei segni, « coppelle ». La datazione è aleatoria, ma siamo all'età della pietra. Questi graffiti non comportano necessariamente che vi siano stati insediamenti stabili. Si tratta, forse, di cacciatori e, più probabilmente, di pastori provenienti dalla pianura e transumanti nei mesi estivi.

Nell'epoca preromana, romana e fino all'alto medioevo l'allevamento nelle Alpi era basato esclusivamente sulla transuman-

za: si trattava della pratica di spostare le bestie ad intervalli costanti dai pascoli estivi a quelli della pianura e viceversa. Ciò presupponeva l'esistenza di tratturi obbligati, ma non ancora di strade, di cui infatti non abbiamo traccia. Non me ne voglia Andrea Vignetta, che traccia il percorso della strada romana; ma, per esempio, la strada di *Lâ Marsalha* tra *Lâ Granja* e *Loù Chambons* non esisteva ancora all'inizio di questo secolo: ce n'era un'altra, oggi quasi scomparsa, attraverso *Lâ Boutalera*. Inoltre non esisteva ancora una strada che fosse percorribile in tutta la valle con i carri nel 1592, perché Lesdiguières, nella spedizione mirante alla conquista di Cavour, « riusciva anche a effettuare il trasporto da Exilles a Bricherasio, facendo il giro di Sestrières, di tre cannoni e due colubrine, e lungo tutta la Val Pragelato, la strada essendo una mulattiera, gli abitanti di comunità in comunità portavano a forza di braccia le pesanti armi » (B. e P. Pazé « *Riforma e cattolicesimo in Val Pragelato* »: 1555-1685, Pinero, Alzani, 1975, pagg. 94-95). E' quindi alquanto ardito affermare: « Un lungo tratto dell'antica strada romana risalente la valle del Chisone è individuabile nella larga carrareccia che da Fenestrelle porta alla borgata Laux... Possiamo esser certi che i grossi lastroni e i massi di granito della massicciata, smussati e levigati dal tempo, sono lì dall'epoca romana » (A. Vignetta in « *Fenestrelle* », 1958).

Anche se non sono state ancor fatte ricerche specifiche, non ci sono stati rinvenimenti archeologici che facciano supporre la presenza d'insediamenti umani di una certa consistenza; per secoli e secoli il bestiame venne condotto ai pascoli d'alta montagna, sopra il limite della vegetazione d'alto fusto, oggi oltre i 2.000 metri, dove si avevano a disposizione pascoli naturali. Fin verso il mille non si sono disboscati e dissodati i fianchi e il fondovalle, opera che è avvenuta partendo dall'alto e non dal basso; infatti alla debolezza demografica durata fino al secolo X è seguita, nei primi tre secoli del 2° millennio e in tutta l'Europa, una notevolissima crescita demografica (qualche storico parla addirittura di soprapopolamento) accompagnata da un forte abbassamento della temperatura che ha portato ad un avanzamento dei campi contro le foreste e ad una discesa dai pendii verso il fondovalle. Ci troviamo proprio nel periodo del quale abbiamo i primi documenti.

**Leggete
e diffondete**

«LA VALADDO»

Per avançar lou travai

Chincho es proun travaiaire, mai s'arresto pas de faire de fun emé lou cachimbau. Soun patroun ié finis pèr dire: « Es egau, as pas crento de tuba coume fas? E pièi, es pas per dire, mai es beleu pas ço qu'avanço lou travai! ». « Oh! que si, que l'avanço ». Chincho ià rebecca « Tè! regardas un pau lou trin, quand passo: dôu mai fumo, dôu mai lando...! ».

(dall'«*Armana Prouvençau*» '59)
Lou Cascarelet

* *

« PER FAR MOLTO LAVORO »

Chincho è abbastanza laborioso, ma non smette di fare un gran fumo con la pipa. Il suo principale finisce per dirgli: « Beh! senti: non hai soggezione di fumare come fai? E poi, non faccio per dire, ma ciò non è forse quello che fa progredire (o accelerare) il lavoro! ». « Oh! sì che lo fa progredire ». Chincho gli ha rimbeccato. « To! guardate un po' il treno quando passa: più fuma e più corre veloce!... ».

LUTTI

Recentemente la morte ha colpito negli affetti più cari tre membri del comitato redazionale della « VALADDO ». Sono infatti deceduti:

Natalia Gouthier ved. Berger, dà Faè, madre del Prof. Silvio Berger, primo Direttore responsabile della « VALADDO » e suo attuale collaboratore;

Rosina Bert ved. Bermond, dè là Gròndza, madre del nostro attuale Direttore responsabile Comm. Remigio Bermond;

maestro Filiberto Perrot, dà Lau, padre del nostro segretario di redazione Prof. Mauro Perrot.

Il Comitato di Redazione, a nome proprio e degli abbonati alla rivista, porge sentite condoglianze ai suoi membri così duramente provati, ma certamente non prostrati. Essi troveranno conforto, oltre che nella loro speranza in Dio, anche nella fede per la loro missione su questa terra, nel compimento dei doveri del loro stato, nel combattere il Male nel mondo, nel coltivare il rispetto per quella civiltà che i nostri morti ci hanno tramandato e di cui « LA VALADDO » vuol essere testimone e tutrice.

Lou Curà de Cucugnán

(2ª puntata)

Gn'a agu prou de Damisello Rousselino per spatarà din Cucugnán la bouno nouvello dei trésor. La diamengio aprée tout Cucugnán s'è trobà a la predico coumà lou troupe! de féa a la sal: chacun volio sa part dei trésor; la gn'ero meme quaicun que volio atacà garoulho abou lh'autri, perqué i n'en pretendian mai que sa part. Sa gleiso ero giò bourrà quand Aubert à sounà lou prumie de messo.

Basto, aprée l'Evangile, moussu Martin mounto su lou pulpit e di: « Mi fraire, vous ou diouc da boun e propi da boun: li paure s'enricherèn e li riche s'apaurirèn se li riche soun sourd e se li paure m'entendoun. Lou trésor ou lou poussedèn. Ou saurée ounte a l'è quand descenderèi.

Eicoutà que vou parle: Qui vous à pa dit que l'autro neuit me siouc capità, mi miserable pecadour, a la porto dei paradì. Aic picà e Sent Pièr m'à ubert. « Oh! ou sià vou moun brave Moussu Martin? » a me fai « qual boun vent... e que poiquie fà per votre servissi? ».

« Moun bel Sent Pièr, vou que tenà lou grant libre e la clau, poiriàu me dire, se siouc pa trop curiòu, gaire ous avà da Cucugnán en paradì? ».

« Aic rien a vou refusà, Moussu Martin ». Assetau. Ensemp ous anin vè quen ». E Sent Pièr à prè soun grò libre, l'à ubert, s'è butà sà lunetta: « Veién un pauc: Cucugnán, disen, Cu... Cu... Cucugnán... Moun brave Moussu Martin, siouc bien fachà de vous ou dire: la pagio è touto blanchò. La lh'a pa amo... Pa mai de Cucugnán que d'arèta dint uno fricassee ».

« Coumà! Gí de Cucugnán eici? Propi pa nun? L'è pa possible! Agachà melh... ». « Pa nun sent omme! Regardà vou meme se ou creià que die en pèe rire ».

E mi, pechaire, picavou di pè e, abou là man giountia, envou-cavou misericordio. Alouro Sent Pièr: « La vento pa se desesperà parelh, que la poirio vou n'en veni un mari colbe de sang. Ou n'en sià pa vou la causo. Votri Cucugnán, veauc, devan fà, senso douto, uno picitto quaranteno en purgatori ». « Ah! per charità, grand Sent Pièr! fasà que pocce eimenc lí vè e lí counsolà! ». « Voulountie, moun amis! Tené, chaussau vite quel grossi chaussie, que la vio è pa gaire bello. Parelh la vai ben! Euro enchamináu e marchà dreit denant vou. Veauc leibà aprée quée vir? Ou troberée uno porto d'argent touto sculturà abou de croù niera... a votro dreito. Ou picà e i vous eubrarèn. Addieu! Aià counfianço e gardau calme e en bouno sandà ».

Serile Sandre Gay
Chatel da Boc

(Continua)

Il Curato di Cucugnán

(2ª puntata)

E' bastata la Damigella Rousselina per spargere nell'abitato di Cucugnán la buona notizia del tesoro. La domenica successiva tutta Cucugnán si è trovata alla predica come il gregge alla distribuzione del sale: ognuno voleva la sua porzione di tesoro; ce n'era persino qualcuno che voleva attaccar briga con gli altri perchè ne pretendeva più che la sua parte. La chiesa era già gremita quando Aubert il campanaro suonò il primo richiamo alla messa.

Iniziata la messa, dopo il Vangelo il reverendo Martin sale in pulpito e dice: « Fratelli miei, ve lo dico sul serio e proprio sul serio: i poveri si arricchiranno e i ricchi si impoveriranno se i ricchi sono sordi e se i poveri mi ascolteranno. Il tesoro lo possediamo. Saprete dove si trova quando scenderò. Ascoltate che

vi parli: Chi non vi ha detto che l'altra notte mi son trovato, io miserabile peccatore, alla porta del paradiso. Ho bussato e San Pietro mi ha aperto. « Oh! siete voi mio buon Don Martin? » mi ha detto « qual buon vento... e che posso fare per servirvi? ». « Mio buon S. Pietro, voi che tenete il gran libro e la chiave, potreste dirmi, se non sono troppo curioso, quanti Cucugnanesi avete in Paradiso? ». « Non ho nulla a rifiutarvi, signor Martin. Sedetevi. Insieme andiamo a constatarlo ». E S. Pietro ha preso il suo grosso libro, l'ha aperto, si è inforcato gli occhiali: « Vediamo un po': Cucugnani, diciamo, Cu... Cu... Cucugnani... Mio buon signor Martin, sono molto spiacente di dovervi dire: la pagina è completamente bianca. Non c'è un'anima... Non ci sono più Cucugnanesi qui che spine in un polmone ». « Come! Nessun Cucugnanesi qui? Proprio nessuno? Non è possibile! Guardate meglio... ». « Nessuno sant'uomo! Guardate voi stesso se credete che io scherzi ». E io, meschino, pestavo i piedi e, con le mani giunte, invocavo misericordia. Allora S. Pietro: « Non bisogna disperarvi così, che ciò potrebbe causarvi un colpo apoplettico. Dopotutto non è per colpa vostra. I vostri Cucugnanesi, vedete, devono, senza dubbio, fare una breve quarantena in purgatorio ». « Ah! per carità, grande S. Pietro! fate che io possa almeno vederli e consolarli! ». « Volentieri, amico mio! Prendete, calzatevi presto questi robusti scarponi, ché la via non è molto bella. Così va bene! Adesso avviatevi e camminate dritto davanti a voi. Vedete laggiù dopo quella svolta? Troverete una porta d'argento tutta sculturata di croci nere... alla vostra destra.

Bussate e vi apriranno. Addio! Abbiate fiducia e conservatevi calmo e in buona salute ».

STREGHE e SOURSIES

SILVIO BERGER

Il termine strega deriva dal latino *striga*, forma popolare di *strix*, *strigis*, la strige, il barbagianni, la civetta, l'uccello notturno di cui parlano Virgilio, Ovidio, Plinio e altri autori latini, e, per estensione, una donna vecchia e brutta. Con tale nome si identificano dapprima le *Lamia*, i fantasmi, poi le *Sagae* classiche ed infine il vocabolo servi per indicare le « veneficæ mulieres quæ strigum instar infantum sanguinem sugunt, sive ispaie strigae » (Cicerone: De divin. C. XXXI; Calepino), forse perché, essendo uccello notturno, la tradizione popolare lo riteneva di cattivo augurio e, come le streghe del Seicento, succhiava il sangue ai fanciulli.

La voce latina *striga*, contratta in *stria*, fu poi soppiantata nelle regioni alpine dal vocabolo *maska*, che è attestato per la prima volta nella legge 197 dell'Edictum Rotari del 643 d.C., nella quale si legge: « *Stria* quod est *maska* ». Questo, secondo alcuni, deriverebbe dal basso latino *maska*, per altri studiosi dall'arabo *maskara* (REW 5398) da cui si ebbe l'italiano *maschera*: un tempo significava morto, più tardi fu usato per indicare una strega o un qualsiasi spirito ignobile, sempre infernale, che ricompariva sulla terra ad ogni inizio del ciclo annuale: ciò può bene giustificare la presenza di maschere in tempo di Carnevale (cfr. M. Ruggiero, op. cit.).

Masc, stregone, **masco** (*masque*), strega (plur. *masca*), comuni al piemontese, **mascouin** (*masch.*) e **masca** (femm.; plur.: *masche*), voci già registrate nel « Prontuario » del Vopisco (Mondovì, 1564), e al provenzale **masco** nel significato di maga, strega, corrispondenti al francese *masque* nell'accezione di maschera, sono pure vitali come toponimi nella Provenza (Mistral: 11, 290), nelle Alpi Marittime (es.: Val Masca, dal torrente omonimo) e in tutta l'area alpina piemontese: difatti, come nelle nostre vallate, è facile trovare **Bal dla Masca**, **Bric dla Masca**, **Viò dla Masca**, ecc.

Nelle nostre Valli tale termine è soprattutto

tutto usato per indicare le maschere o i fantasmi e compare in tipici modi di dire **patouà: Esre furp coum'un masco**, essere furbo come una strega, concordante con il piemontese: **Ese furb come 'na masca** (Sant'Albino, E. D'Azeglio); si dice di persona che non si lascia corbellare: **Vè la masca**, lett.: vedere i fantasmi, le streghe; diffuso anche nella Valle della Dora Riparia e concordante con il piemontese, si usa per indicare uno stato di grazia o di meraviglia, quando si vedono cose strabilianti, strane, mai viste prima: così vede le **Masche** il povero chierichetto che calpesta la stola del sacerdote celebrante la S. Messa: chissà, forse perché sa che assai severo sarà il rimprovero del prete per la sua sbadataggine durante la funzione religiosa o forse perché, secondo un'antica tradizione, solo le streghe osavano calpestare i paramenti sacerdotali con atto sacrilego.

Nel senso di mago, stregone e strega sono pure diffusi **soursiè** e **soursiero**: dal basso latino *sortarius* (a sua volta da *sort*, *-sortis*, sorte, nell'accezione di responso, oracolo, sortilegi per indovinare l'avvenire), hanno i loro corrispondenti nel francese *sorcier* e *sorcière* e, come nella lingua d'oltr'Alpe, il femminile indica una donna che pratica le arti magiche, una fattucchiera e, come invettiva, una mala femmina o una cattiva moglie, tant'è che un nostro proverbio dice: « **Mougù la barriero, vou-u vierà la soursiero** », rimossa la barriera, ossia subito dopo le nozze, voi vedrete la strega (Mentoulles); mentre la voce maschile un tempo assumeva anche il significato di medicone.

Dallo stesso termine si ha la forma verbale **ensoursèlà** (dal franc.: *ensorcelier*; prov.: *enmasca*; piem.: *anmasché*), affattucchiare, affatturare, e il sostantivo **ensoursellément** (dal franc.: *ensorcellement*; prov.: *enmascacioun*; piem.: *mascaria* e *anmascarouria*), affatturamento.

Soursiè è voce assai diffusa in tutte le valli alpine provenzalesgianti e di parlata franco-provenzale (Es. Valle d'Aosta: **sor-**

siè e **sorsiere**; Valle di Susa, Mattie: **soursirè**, plur. **soursiròs**).

A lato di tale termine, specie dalle persone anziane, nelle nostre Valli è ancora usato la **Velho** (o **Vêlho** o **Velhê**), la Vecchia (franc.: *Vieille*; prov.: *Vièio*; piem.: *Veja*, dal latino: *vetula*), forse perché le streghe sono sempre state presentate come donne brutte, sdentate e soprattutto vecchie: questo vocabolo, però, può indicare al tempo stesso la personificazione del passato, il fantoccio raffigurante sia la Quaresima, il **Caramantran**, la Quaresima entrante, sia il Carnevale, il **Carnavàl**, che un tempo venivano dati alle fiamme in un simbolico rito di liberazione purificatrice e di propiziazione.

Al riguardo è significativo ricordare l'espressione interiettiva: **Velho Soursierof**, lett.: Vecchia strega!, corrispondente al francese: *Vieille Sorcière*! e, con il sostantivo variato, all'espressiva e cruda forma piemontese: **Masca d'na Veja!**, indicante per disprezzo una donna vecchia e brutta, ove, quasi a reciproco completamento e in un insieme consolidato, compaiono il termine portatore di significato e il suo determinante dipendente.

Velho o **Velhê**, se ne parlerà nelle prossime note, sono anche toponimi diffusi: **Col dla Velho**, **Balmo dla Vêlho**, **Soursè dla Velhê**, ecc.

Nei secoli andati uno stregone era anche detto **ereje** (franc.: *hérétique*; prov.: *eirege*; piem.: *eretic*): da questo vocabolo, ora caduto in disuso e adoperato soprattutto per eretico, si ha **erezio**, eresia, e, per conseguente associazione, stregoneria (franc.: *hérésie*; prov.: *eresio*; piem.: *eresia*; valdostano, C. Nigra: *eregèri*, dal greco nel significato di scelta, propensione).

In questa accezione la voce è di origine relativamente recente e certamente risale all'epoca della Riforma e alle lotte di religione, quando, e lo vedremo, le « streghe » e gli « stregoni », apostati od eretici impenitenti, accusati di commercio con il diavolo, erano condannati al rogo per avere contrastato alla tradizione e alla fede della Chiesa di Roma.

La stessa considerazione vale per **flamasson**, stregone, già registrato **en passant** da F. Seves. Nel nostro **patouà** è un termine di recente acquisto (dal franc.: *franc-maçon*, libero muratore; it.: *framassone*), anche se la società segreta della Massoneria risale a tempi assai antichi. Poiché i suoi affiliati si ponevano come fine l'abbattimento del vecchio ordine di cose e la ricostruzione di uno nuovo: poiché, specie in Italia, la Massoneria si presentò nella sua forma moderna fortemente anticlericale ispirandosi ai principi del deismo e del razionalismo illuministici, dovette essere facile entificare gli esseri misteriosi e infernali della leggenda, streghe e **soursiè**, con gli adepti massoni dediti a pratiche strane e soprattutto segrete contro il tradizionale ordine costituito.

Purtroppo i formidabili strumenti di repressione di quei tempi (stato e chiesa), affondando le loro radici nella visione distorta che gli uomini talvolta avevano della psiche umana, erano troppo spesso portati a confondere le credenze e le superstizioni popolari con la realtà.

Per finire, sempre per indicare la strega, seppure ormai conservata nella parlata di pochi paesi, è ancora vitale la locuzione: **La fenno da Diaou**: difatti, la moglie del Diavolo, con il quale litiga e dal quale viene trascinata per le tracce provocando il pauroso fragore del tuono (**Lou Diaou rabèllo sa fenno plà trenna**, è un nostro modo di dire), nella credenza prelogica dei nostri Avi, altri non poteva essere, naturalmente, che una vecchia, brutta e malvagia Strega. (Continua)

Antichi valicatori delle Alpi occidentali

MAURO PERROT

Sin dai tempi antichi l'attraversamento delle nostre montagne ha assunto l'aspetto di una vera e propria avventura, degna di una cronaca tutta particolare. Le strade non erano quelle di oggi, in certi casi gli antichi condottieri hanno dovuto costruirsi un itinerario, tra le rocce, facendo lavorare duramente i propri soldati.

Il primo di cui si ha una certa notizia, se escludiamo ovviamente i condottieri celti, è stato certamente Annibale, che sfuggito al console Publio Cornelio Scipione nel 218 si avventurò sulle Alpi. E fu una vera e propria avventura che costò cara al generale cartaginese, che perse qui parte dei suoi soldati e degli elefanti che si era portato dietro dall'Africa. Probabilmente superò il colle del Monginevro per poi scendere quasi sicuramente in val di Susa, anche se qualcuno lo ha fatto scendere dalla val Chisone.

Nel 207 un altro condottiero cartaginese superò le Alpi, Asdrubale, fratello di Annibale, con l'intenzione di portare aiuto al fratello in gravi difficoltà. Terminò però la sua impresa sconfitto ed ucciso al Metauro dal console Claudio Nerone.

Nel 125 a.C. fu la volta di Marco Flavio Flacco, il quale andò, passando o dall'Argentera o dal Monginevro, nella provincia Narbonense. Tre anni dopo Quinto Fabio Massimo fece lo stesso itinerario per andare a combattere contro gli Alverni e gli Allobrogi.

Nel 77 a.C. fu la volta di Pompeo, il quale andò in Spagna dove si scontrò con Sertorio.

Con il 61 a.C. iniziano i passaggi di Ce-

sare. Del primo non si sa nulla, del secondo, avvenuto nel 58 a.C. tanti hanno scritto fiumi di parole, senza però chiarire l'itinerario compiuto da Cesare. Certo è solo un fatto: il condottiero passò da queste parti o in val Chisone, o in val di Susa o nella valle di Viù.

Un passaggio rimasto celebre è certamente quello avvenuto intorno al 40 d.C. e compiuto dall'imperatore Caligola, che era intenzionato a costruire, non si sa per quale ragione, forse strategica, una città sul colle del Monginevro.

Nel 69, l'anno dei quattro imperatori, Fabio Valente, sostenitore di Aulo Vitellio scese dal Monginevro per andare a sconfiggere Ottone. Lo scontro avvenne a Bedriaco il 14 aprile del 69 d.C. L'anno dopo diverse legioni romane ripassarono di qui per andare a sedare una rivolta scoppiata nelle Gallie.

Nel 270 iniziarono le invasioni barbariche: i Marcomanni superarono le Alpi per andare a sconfiggere l'esercito dell'imperatore Aureliano a Piacenza.

Nel 312 fu la volta di Costantino, che attraversò il Monginevro e scese per la valle di Susa verso la meravigliosa avventura che lo portò alla conquista del titolo imperiale. Un altro Costantino, il figlio del grande imperatore, attraversò nel 340 il Piemonte nell'intenzione di inseguire Costante. Nel 350 un nuovo imperatore, Magenzio, tentò la fuga attraverso le nostre valli, o per la val Chisone o per quella di Susa. Superato il Monginevro andò in Gallia, ma nei pressi di Die fu raggiunto da Costanzo e morì sconfitto.

Sei anni dopo Giuliano l'Apostata attraversò le nostre valli, prendendosi cura delle nostre strade.

Nel 393 lasciò i segni del suo passaggio il tiranno Eugenio.

Con l'approssimarsi della fine dell'impero romano d'occidente le incursioni dei barbari si fecero frequenti: diversi di loro scesero in Italia attraverso le valli occidentali. Tra loro i Goti di Saro e i Vandali di Genserico.

Anche un grande vescovo cattolico, Ambrogio, attraversò le nostre valli per andare a Vienne, dove avrebbe dovuto battezzare l'imperatore Valentiniano II il quale morì prima di ricevere questo sacramento.

Di tanti altri valicatori delle Alpi non abbiamo notizia e forse non sapremo mai nulla, anche perché questa storia antica è avvolta nel mistero più fitto e spesso siamo riusciti a sapere qualcosa attraverso congetture ed ipotesi che non possono assolutamente essere provate in alcun modo. Le valli spesso non possono essere distinte l'una dall'altra, tanto che non sappiamo neppure dove passasse la strada romana delle Gallie, se ne esisteva una sola, in val di Susa o due, delle quali una avrebbe dovuto seguire il corso del Chisone, senza però ripercorrere l'itinerario della statale del Sestriere. In certi tratti probabilmente doveva essere situata sulla destra del torrente, in modo particolare tra le località di Mentoulles e Pourrières. E' quasi impossibile che la strada antica dovesse superare la ripidissima Coupoupe.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli «a nostre modde», alla nostra maniera. Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più nobile e più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

TSALENDA

Fore la ven nêu planot, planot, planot:
l'ône e l' bêu i s'arpàuzon din l' teitot
pèi la porte s'èubre e su la palhe e l' fèn
is coudzon la Madonne e Sen Dzouzè...
La nêu acouvattè dzò tou là campagna:
lou vèi cazèi, là rotsa e là montagna:
tout èe tranquil e calm d'sou l'blônc mantel,
ommi e nature agatson l' dzourn plu bel...
A pchot a pchot, dint un cantoun dâ siel,
louz ôndzi alûmmon la plu belle itiële
e beq l'itiële dâ lônç panô brilhaht
lclarzi l' siël, lè coer dâz ôndzi â tsônte...
Dint lè teitot, dount su la palhe e l' fèn
s'arpàuzon la Madonne e Sen Dzouzè,
la pôse dabort un'ère dè pouizia
qu'arvêlhe tou l' mount, là bes-cha e lou bardzia...
Eure su l' cubert dâ pchò teitot l'itiële
il èe aribbò e din la vaute dâ siël
louz ôndzi tsônton fort: bardzia, courâ
l'èe dzò meineut... lè Rei dâ siël èe nâl...
(da « Pancouta e broussée »)

Remigio Bermond
Manteneire de la lengo - Pradzalâ

NATALE

Fuori nevica piano, piano, piano: - l'asino e il bue riposano nella capanna - poi l'uscio s'apre e sulla paglia e il fieno - si coricano la Madonna e San Giuseppe...

La neve ricopre tutti i campi - le vecchie case, le rocce ed i monti: - tutto è tranquillo e calmo sotto il bianco mantello - uomini e cose attendono il giorno più bello...

A poco a poco, in un angolo del cielo, - gli angeli accendono la più bella stella - e mentre la stella dalla lucente coda lucente - illumina il cielo, il coro degli angeli canta...

Nella capanna, dove sulla paglia e il fieno - riposano la Madonna e San Giuseppe, - passa allora un'aria di poesia - che risveglia la natura, gli animali ed i pastori. - Ora sul tetto della piccola stella - è giunta la stella e nella volta del cielo - gli angeli cantano forte: pastori correte - è già mezzanotte... il Re del cielo è nato...



GRINOUR VEN

Te vihen dins la founsour dal bial
qu'en loungo cheino marquen i age di coumbe:
soun tanti an i « esse » que i temp fan.
La mar es luegn, sancto Lucio
passa 'ma i randouline de primo
quouro la choco quer a la terro
que domande perdoun al ciel
e la fatigo se fount dins lou sero;
sancto, nous alumen de grinour
i faroi al rumiage
e te preguen s'i muraie
s'al mes di nuesti reire.

Peire Rous
Manteneire de la lengo - Coumboscuro

VIENI, AFFETTO!

Ti vediamo nelle profondità dei torrenti - che in catene interminabili segnano l'età delle combe - le « esse » che le pozze fanno sono altrettanti anni - Il mare è lontano, Santa Lucia, - passato via come le rondini in primavera, - quando la campana chiede alla terra - che implori perdono dal cielo - e la fatica fonde nella sera; - Santa, ci illuminano d'affetto - i fuochi della tua festa - e Ti preghiamo (dipinta) sui muri - nel mese dei nostri antenati.

DEINIAL

Deinial de uno gent
Deinial d'un pais.
Me quarcun se l'es pourta vio
moun deinial,
se l'es pourta dins n'aute mounde
luegn di mie coumbe, di miei escartoun.
Toumbo la neu
ma entrames d'aqui fioq blanq
quarcaren s'estremo:
la clarta puro, lou creddou di reire.
Degun sa pus creire
a la blancour d'uno charamaiado.

Mauro De Pracistel

NATALE

Natale d'una gente - Natale d'un paese - Ma qualcuno se l'è portato via - il mio Natale - se l'è portato in un altro mondo - lontano dalle mie combe, dai miei quartieri. - Cade la neve - ma tra quei fiocchi bianchi - qualcosa si nasconde: - la chiarezza pura, la fede degli antenati. - Nessuno sa più credere - al biancore di una nevicata.

LA NÈO CREIS

Lâ Journâ soun courtâ, ou sien a la fin de l'anaddo,
lou soulelh sort a la pè de ma valaddo
proppi mequâ desoubbre de la Gataudio (1)
e, l'è peno passâ mejourn, que jò a se nen vai vio.
Vauc embarounâ boc a lh'Embèrjart (2),
siouc soulet eimitto... pâ un chat,
la nèo è toutto pleno d'agulha... i creis
lou soulelh è clar... malatte... e la fai freit.
La me semblo d'esse a Wilna (3) en Lituanio
cant, de li tedesc, érou preisounie...
a l'eibrichavo a la simmo de là verna
clar, clar... quasi blanc, ma subit a se n'anavo vio.
Lou picrei a l'è toujourn a la viroun de la topietto,
lou passarot, pôi, a l'è doumeti coumâ uno pouiletto!
Li chantie soun silensiou dint tutto la valaddo,
lou mourbou s'arpauso... la chausino jalo a fa façaddo.
Ma per tutti lou bël journ s'avisino... même se la nèo creis
Chalenda (4) a soun éichi... malgré lou freit
per l'ouvrie, leu meitre, l'eicolfe e l'eitoudiant
per tutti a portèren de chaut da li pi picit a li pi grant!

Ouggo Pitoun
Roure d'aval

LA NEVE CRESCE

Le giornate sono corte, siamo alla fine dell'anno, - il sole sorge in fondo alla mia valle - proprio solo al disopra della Gataudio - e, appena passato mezzogiorno, già se ne va via.

Vado ad ammucchiare legna a lh'Embèrjart, - sono solo eremita... non un solo gatto, - la neve è tutta piena d'aghi... cresce... - il sole è pallido... malato... e fa freddo.

Mi pare di trovarmi a Wilna in Lituania - quando, dei tedeschi ero prigioniero... - spuntava sulla cima degli ontani - pallido, pallido... quasi bianco, ma subito scompariva.

Lo scricchiolo è sempre attorno al pergolato, - il passero, poi, è domestico come una pollastrella! - I cantieri sono silenziosi in tutta la Valle. - I muratori si riposano... la calce gela nel far facciate.

Ma per tutti il bel giorno s'avvicina... anche se la neve cresce - Natale sta arrivando... malgrado il freddo - per l'operaio, il maestro, lo scolaro e lo studente - per tutti porterà quel CALORE ai più piccini e ai più alti!

(1) Gataudio: piccolo villaggio di Meano, ormai quasi totalmente disabitato (solo 3 abitanti) ubicato su di un poggio alla destra orografica del torrente Chisone di fronte al Bec Deufin. Secondo gli storici il toponimo Gataudio deriva da Gastaldo, colui che riscuote le tasse; è accertato che nel sopracitato villaggio vi abitava il Gastaldo della Valle del Chisone.

(2) Embèrjart: località ormai fitta di boschi, ma tempo addietro abitata durante la transumanza estiva è ricca di campi, prati e piante da frutto.

(3) Wilna: Capitale della Lituania (piccolo stato a sud della Finlandia e confinante con la Russia Bianca) ove, durante l'ultimo conflitto mondiale, esistevano vari campi di concentramento tedeschi con prigionieri di tutte le nazionalità alleate ove, oltre alla fame, naturalmente, si pativa un freddo intenso.

(4) Chalenda: Natale, nascita del Cristo Redentore; giornata portatrice di doni, auguri, presepe, feste in famiglia, pace, gioia, felicità, in una parola sola di: calore.

Il Beato Amedeo IX di Savoia patrono di Pragelato

REMIGIO BERMOND

Con un editto del 2 aprile 1728, il Senato di Pinerolo ordinò che ciascun comune o città cadente sotto la sua giurisdizione procedesse alla scelta ed alla proclamazione di un proprio patrono o santo protettore. Di tale scelta, da farsi con atto pubblico, dovevano essere resi edotti tutti i cittadini del luogo nonché i giudici ed i magistrati in loco operanti.

In virtù di tale editto il consiglio comunale di Pragelato, convocato il 17 settembre dello stesso anno alla presenza del notaio Giovanni Perron, quale pubblico ufficiale, e di due testimoni, tali Claudio Blanchon e Giovanni Filiberto Marchiandi, procedette alla scelta ed alla proclamazione del santo patrono del nostro comune.

Per l'occasione il Consiglio Comunale si era riunito al gran completo. Col sindaco o console moderno Claudio Perron erano infatti presenti il segretario generale della Val Chisone e consigliere di Soucheres Basses Daniele Papon, i consiglieri Giacomo Balcet, proconsole e segretario del Comune, Martino Villot, Giovanni Matheoud, Giovanni Guigas, Giacomo Chareun, Giovanni Passet Gros e Daniele Matheoud.

All'unanimità il Consiglio scelse e proclamò patrono e protettore del comune il Beato Amedeo IX di Savoia, la cui festa cade il 30 marzo. I pragelatesi vennero quindi invitati a rivolgere a Lui voti e preghiere affinché, come risulta dal verbale inserito nella raccolta delle deliberazioni e conservata nell'archivio comunale, « *par son intercession ils puissent obtenir de Dieu les grâces dont ils ont besoin* ».

Nel verbale, sottoscritto da tutti i membri del consiglio comunale e controfirmato dai testi e dal notaio, non sono riportate le motivazioni che hanno indotto il sindaco Perron ed i suoi collaboratori a far cadere la loro scelta su di una eminente personalità di Casa Savoia. Probabilmente tale scelta fu influenzata dal desiderio di far apparire i pragelatesi quali sudditi fedeli dei Savoia dopo il ritorno della Val Chisone, e quindi anche di Pragelato, sotto il Piemonte dopo

la lunga dominazione francese, conclusasi, come noto, nel 1713 con il Trattato di Utrecht.

Si può quindi affermare che la scelta di una eminente figura religiosa di Casa Savoia come il Duca Amedeo IX a patrono del nostro comune è stata un atto di grande deferenza verso una nobile casata che alle virtù politiche e militari a tutti note unì una profonda fede religiosa, mantenuta sempre viva fin dalle origini. Si sa per sicuro infatti che già i primi conti di Savoia abbondarono in lasciti e fondazioni di chiese, monasteri e ospizi sparsi nei loro vari domini. Così come è notorio che molti membri della illustre famiglia entrarono in ordini religiosi e che di parecchi di essi venne dalla Chiesa consacrata la santità.

Fra gli altri ricordo il Duca Amedeo VIII, detto il Pacifico, eletto Papa dal Consiglio di Basilea del dicembre 1439 col nome di Felice V, il conte Umberto III, che fu arcivescovo di Canterbury col nome di Bonifacio, e, infine, il Duca Amedeo IX.

Quest'ultimo, detto il Beato, fu il terzo duca di Savoia. Egli nacque a Thonon il 1° febbraio 1435 e fu genero del re di Francia Carlo VII, del quale sposò la figlia Isolda. All'età di trent'anni assunse il governo del ducato cui dovette rinunciare nel 1469 a causa delle infermità che lo hanno afflitto per lungo tempo, affidando la reggenza dello Stato alla moglie che la esercitò con l'assistenza di uno speciale Consiglio.

Ritiratosi nel suo castello di Vercelli, vi morì il 30 marzo 1472. E' sepolto nel duomo di quella città,

dove pure riposano vari altri membri di casa Savoia.

Durante il suo governo tenne una corte degna del suo grado ma abolì tutto il fasto e le spese superflue. Non volle che il denaro pubblico fosse speso in eccessive fortificazioni ma piuttosto a sollievo del popolo al quale donò il suo prezioso collare d'oro. Fu saggio anche nelle questioni politiche e militari. Egli preparò accuratamente le sue milizie per affrontare i nemici ma prima di venire alle armi preferì sempre le trattative. Così fece con il Re di Francia suo cognato, con il marchese di Monferrato e con suo fratello Filippo di Bressa.

Poco prima di spirare si rivolse a coloro che lo attorniarono con le parole di Isaia: « *Odite iniquitatem, custodite iudicium, facite justitia, diligite pauperes* » ⁽¹⁾. Questo fu il suo testamento spirituale a suggello di una nobile quanto breve e travagliata esistenza.

Nel 1667 il Papa Innocenzo XI con suo decreto dichiarò « Beato » il Duca e concedette di celebrare la festa il 30 marzo in tutti gli stati sabaudi. « *La sua consacrazione fu dovuta — notano N. Brancaccio e M. A. Prolo — alle grandi virtù manifestate in vita da questo principe ed inoltre all'opportunità di opporre la sua fama alla propaganda calvinista antimonarchica che in quell'epoca proveniva da Ginevra* » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. C. Donisotti « *Memorie storiche della città di Vercelli* » - Biella 1861 - Bologna 1869.

⁽²⁾ Cfr. N. Brancaccio e M. A. Prolo « *Dal Nido Savoiano al trono d'Italia* » - Milano 1932.

Novità in libreria
E' uscito

« *Lë sabée dë notri reiri* »

(La saggezza dei nostri avi)
di Remigio Bermond

Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'Alta Valchisone.

Editrice ALZANI - Pinerolo

Per prenotazioni ed acquisti usare la cartolina inserita in questo fascicolo o rivolgersi agli incaricati locali de « *La Valaddo* ».

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard

Lo stadio evolutivo del rilievo

Dopo le pagine epiche in cui ha ritracciato la dinamica fluviale e glaciale verificatesi nella nostra area montuosa, il Blanchard trae le somme e contempla la situazione attuale risultante da tutto il lavoro protrattosi per migliaia e milioni di anni e tuttora in atto. L'argomento diventa meno pittoresco e più statistico, ma non meno importante; inoltre esso induce a frequenti paragoni con l'opposto versante occidentale.

L'osservazione fondamentale dell'Autore è la seguente: l'azione erosiva è stata molto più potente sul versante piemontese che non su quello dell'Insubrica-provenzale. Non intendiamo riportare qui particolari alquanto ostici per i profani, come quello per cui il monte Niblè, quota 3.364 nel gruppo d'Ambin, con la sua massa compatta di calcescisti levati in alto può essere considerato come il residuo di una sinclinale, indice, questo, di evoluzione molto avanzata.

Menzioneremo però un altro passo in cui, per offrire un ulteriore esempio di avanzato stadio evolutivo, il Blanchard cita le selvagge creste di rocce verdi nel gruppo dell'Orsiera-Roc Chabré, rocce che hanno validamente resistito alla distruzione e che attualmente sovrastano di 500-600 m. la massa di gneiss in cui sono incastrate; il che costituisce un blocco emergente a sua volta da una gualdrappa scistosa che non supera la quota 2.000 (mentre nell'Alberjan il cocuzzolo sommitale di rocce verdi emerge per meno di 50 m. dalla corazza di scisti che l'ammantano). Ciò rappresenta bene il fenomeno: quanto maggiore è la quota dei singoli componenti di questa congerie, tanto minore è stato l'effetto dell'erosione subita da ciascuno di essi.

In sostanza, il rilievo del nostro versante presenta uno stadio di evoluzione più avanzato che non il versante occidentale. Il Blanchard afferma a sostegno della sua asserzione (senza dubbio validissima per l'evidenza dei fenomeni) l'assenza di forme senili, cioè particolarmente antiche. A questo proposito egli polemizza con F. Capello che, nel 1942, scriveva, nel Bollettino della Società Geologica Italiana, di aver perfettamente notato, mediante osservazione fatta dall'alto della cresta dell'Assietta, i resti di un'antica superficie miocenica (cioè risalente al penultimo periodo dell'era terziaria, da 10 milioni a 25 milioni di anni fa, e pertanto anteriore al movimento glaciale) su cui le incisioni fluvio-glaciali avrebbero agito come episodio successivo; superficie estendentesi nell'Alta Dora da Oulx a Bardonecchia e nell'Alto Chisone. Il Blanchard sostiene di non aver visto niente di simile dall'alto della cresta dell'Assietta, poiché lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi era, per i versanti in questione, soltanto quello di placide chine di micascisti. Prestiamo senz'altro fede al suo sguardo espertissimo; ma, a contemplare il paesaggio dall'alto

dell'Assietta, possono sfuggire certi particolari forse sintomatici. Per cui l'asserzione del Blanchard non ci spiega affatto la presenza di altipiani sospesi a balconata sul versante sinistro della Val Chisone, come quello di Pra Catinat, prolungantesi in quello delle Sors il quale, a sua volta, continua nella fascia Ors-Seleiraut per poi terminare, più in basso, nel pianoro del Faè, di là dal profondo solco di Rouan.

Il Blanchard prosegue la sua disamina osservando che la potenza erosiva si rivela anche nel fatto che la massa alpina, soprattutto sul versante pinerolese, va elevandosi gradualmente, senza sbalzi violenti, come una massa collinosa che si gonfia a poco a poco nell'abbraccio delle terre basse da cui è qua e là penetrata con golfi ed estuari. Per esempio, allo sbocco del Chisone nella pianura, troviamo rilievi dalla sagoma afflosciata, piramidi schiacciate, pendici prive di scoscescendenze, insomma un pacifico profilo che si prolunga fino a Perosa, cioè a 15 km. dalla pianura. La tranquilla groppa di Santa Brigida, una specie di tramezzo che si allunga tra il Lemina e la pianura, non supera i 613 m. Questo profilo non è dovuto soltanto alla fragile sovrastruttura di scisti grafici che ammantano quest'area, poiché a S.E. di Gaviuno, tra Sangone e Chisola, la massa di gneiss ghiandone non si

eleva a più di 837 m. sopra Piosasco; esso è dovuto anzitutto ad una fortissima azione erosiva che si è imposta al rilievo qualunque ne fosse la composizione.

Nell'interno delle montagne, invece, la violenta erosione ha provocato grandiosi fenomeni di contrasto. Già nella valle di Pral, la Verjo, il Roudel ed il Frapieras (Grand-Queyron), con le loro cime aggrigianti sui 3.000 m., figurano come superbe montagne. La cresta della poderosa muraglia che, dalla Ramiero al Roc dâ Boucie, separa i bacini del Turas e dell'alta Ripa, ondeggia fra 3.100 e 3.300 m., campeggiando su due fondovalle che non superano i 2.000 m. Vi sono 1.900 m. di caduta tra la cima dell'Alberjan e Feneestre su una distanza di 5 km. in proiezione orizzontale, e 1.800 fra la cima del Chaberton e Cesana su una distanza di 3 km. $\frac{1}{2}$ (il che significa una pendenza reale media del 45%). Ma il salto di quota più impressionante nelle Alpi piemontesi è quello offerto dal Roccamelone; a 7 km. dall'ardita e maestosa cima, Susa si annida in un alveo sprofondato a 3.000 metri più in basso; a 5 km. dalla medesima cima, la gralo di Novalesa costituisce ancora una depressione di 2.700 m. Testimonianze, queste, inconfutabili dell'avanzato stadio di erosione e di evoluzione raggiunto dal rilievo.

Per meglio illustrare le dimensioni del fenomeno, il Blanchard procede ad un minuzioso confronto fra i due attigui versanti alpini. Lo riportiamo quasi alla lettera.

Paragone fra le quote dei due versanti

All'epoca in cui le acque scendevano verso la Durance (v. LA VALADDO n. 13 pag. 16 e n. 14 pag. 15), le altitudini dei fondovalle dovevano essere molto forti, assai superiori agli attuali 1.850 m. del Monginevro per la Dora e ai 2.000 m. del colle di Sestriere per il Chisone. Ebbene, oggi il Chisone si trova a 1.460 m. presso La Soutsiéra di Pragelato ed a 1.100 al ferrouh di Fenestrelle. A Cesana, ai piedi del Monginevro, il letto della Dora è a quota 1.340; ad Oulx, nel suo punto d'incontro con la Bardonecchia, è a 1.045. Ma non basta: i fondovalle di questi corsi d'acqua catturati giacciono più in basso che non quelli dei corsi d'acqua dell'Insubrica di cui erano anticamente tributari. La gralo contenente l'abitato di Bardonecchia giace a 1.256 m.; orbene, Nevache, verso il cui bacino le acque della Bardonecchia si riversavano prima di essere catturate dalla Dora (v. LA VALADDO n. 14 pag. 15), si trova elevata a quota 1.583. A 42 km. dalle sue sorgenti, nella gralo a valle di Exilles, appena prima che cominci la gorjo che squarcia il ferrouh di Susa, troviamo il fondovalle all'altitudine di 758 m.; orbene, lungo la Clarea-Durance, a 44 km. dalle sorgenti si trova Saint-Martin de Queyrières all'ingresso della gorjo scavata nel fe-

rouh dell'Argentiero: due casi identici, ma la Durance è a quota 1.120. L'erosione seguita alla cattura ha dunque raggiunto, nelle valli del versante segusino, risultati ben più considerevoli che non lungo quelle adiacenti del Brianzone.

Quanto al contrasto fra i due versanti del Ceniso, non è neanche il caso d'insistere, poiché si tratta di un fenomeno più che eccezionale: da un lato, nella Maurienne, una valle glaciale impoverita da un forte traboccamento (v. LA VALADDO numero 17 pag. 13); dall'altra, una zona sprofondata che riceveva questo traboccamento. Ci si spiega così lo scarto fra i 1.383 metri dell'Arc a Lanslebourg ed i 900 m. nella parte alta della gralo di Novalesa, che non ha neanche più il carattere di alta valle.

Queste sono le differenze estreme che si possono misurare fra i due versanti. Ma anche le altitudini medie confermano la maggiore incisività dell'erosione sul versante piemontese. I 700 kmq. del bacino della Dora a monte di Susa offrono un'altitudine media di 2.049 m.; gli 857 kmq. del Brianzone a monte dell'Argentiero ne offrono 2.183, e anche senza tener conto della Vallouise (che pure immette nel cuore del grande Pelvou) ancora 2.159.

Confrontando le valli contigue, ritroviamo lo stesso genere di scarto. L'area che convoglia le acque della Bardonecchia, e che si estende su 244 kmq., ha un'altitudine media di 2.138 m., ed è quindi più bassa dei 223 kmq. della Clarea che presentano 2.202 m. La Dora a monte di Oulx presenta un'altitudine di 2.169 m. per un bacino di 262 kmq.; quello attiguo della Serveirèto a S.O., esteso 118 kmq., si eleva a 2.288. Il bacino dell'alto Chisone a monte di Fenestrelle è uno di quelli che presentano una maggiore altitudine sul versante piemontese: 2.170 m. per 153 kmq.; il che conferma la tesi già espressa dal Blanchard circa la recente cattura del Chisone (cfr. LA VALADDO n. 13 pag. 16); e tuttavia quest'altitudine media è ancora inferiore a quella della Serveirèto, della Clarea e perfino dell'intero Brianzone.

Gli effetti di questa intensa modellatura sono favorevoli all'insediamento umano. Nelle basse valli, la mediocre altitudine delle montagne, le loro forme attenuate ed attraenti, hanno invitato l'uomo a salire più su dei fondovalle ed a stabilire in alto le sue case, i suoi campi ed i suoi pascoli. Nell'interno delle montagne, la presenza di vasti avvallamenti, di bacini spaziosi e profondi, ha largamente favorito la conquista delle alte terre. All'avanzato stadio di evoluzione del rilievo sul versante piemontese si deve quindi attribuire l'intenso popolamento che lo caratterizza rispetto ad altri settori delle Alpi Occidentali. Ma anche il clima può rivendicare la sua parte di merito in questo popolamento. Appunto all'esame del clima e delle precipitazioni il Blanchard dedicherà le pagine successive.

Chiesto un incontro con il presidente Andreotti

Ad iniziativa di un gruppo di studiosi dei problemi delle minoranze etniche e linguistiche piemontesi, capeggiati dal prof. Gustavo Buratti, segretario dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate (A.I.D.L.C.M.), è stato chiesto un incontro con il Presidente del Consiglio, on. Giulio Andreotti, onde sottoporre al suo esame la situazione in cui sono venute a trovarsi le minoranze linguistiche dopo il rinvio, da parte del Governo, delle leggi di tutela approvate dalle Regioni Piemonte e Molise.

Qualificati rappresentanti delle minoranze etnico-linguistiche dell'arco alpino illustreranno quindi all'on. Andreotti quali argomenti militano a favore delle minoranze stesse, nel rispetto della Costituzione repubblicana.

« La Valaddo » si augura vivamente che l'on. Andreotti, sempre così attento e sensibile a tutti i problemi della cultura, voglia acconsentire ad incontrarsi con gli esponenti delle culture minoritarie per far sì che il clima negativo venutosi a determinare dopo il rinvio delle sopra richiamate leggi regionali possa trasformarsi in positivo ed unitario nel quadro della salvaguardia e della valorizzazione di tutta la cultura nazionale.

Rassegna culturale a Perosa Argentina

A Peirouzo, dal 25 settembre al 2 ottobre, si è svolta la rassegna « Natura e ambiente nelle valli Chisone e Germanasca » per iniziativa della « PRO NATURA » di Torino nella persona del sig. Marcello Botto e a cura della « PRO LOCO » di Peirouzo col suo animatore prof. Mauro Maurino. Vi hanno collaborato vari gruppi culturali fra cui « LA VALADDO ».

La mostra, al cui allestimento nella palestra delle scuole elementari ha dato un valido aiuto l'attivissimo Ezio Glai della « PRO LOCO » di Pinerolo, ha raccolto un successo insperato. Non solo il pubblico è accorso molto numeroso, ma anche le scolaresche di 93 classi della zona hanno visitato, con vivo inte-

resse, l'abbondante materiale esposto: mobili e utensili, pannelli storici, statistici, ecologici, nonché la bacheca di antichi libri e documenti sulle valli abbondantemente fornita dal prof. Andrea Vignetta, etc..

La rassegna è stata corredata da tre sedute culturali. La prima, svoltasi il 25 settembre, ha avuto come argomento principale la botanica alpina. Il pragelatese Guido Ferrier, operaio alla RIV e fotografo tanto eccellente che esitiamo a chiamarlo dilettante, ha proiettato una serie di magnifiche diapositive su fiori e piante, egregiamente commentata da un altro pragelatese, il prof. Maggiorino Passet-Gros, profondo conoscitore della botanica. Hanno completato il tema le conversa-

zioni dei professori Strani e Seglie.

Alla seduta del 28 settembre il prof. Ezio Martin dissertò sulla storia linguistica delle valli del Chisone e della Germanasca, ampliando l'argomento da lui già trattato in due articoli pubblicati sulla « VALADDO » (« Introduzione al potouà ») e completandolo con un'appendice sommaria sull'architettura e l'arredamento considerati nella loro relazione con la lingua.

La seduta conclusiva fu quella del 2 ottobre. Il Maestro P.G. Bonino, direttore della Badia Corale Val Chisone, illustrò la musica ed il canto popolare delle nostre valli, ne diede un'esemplificazione nell'egregia esecuzione del suo gruppo corale ed eseguì lui stesso musiche tipiche su antichi strumenti, come la ghironda e l'ocarina.

Il pubblico che, attentissimo, ha gremito la sala durante tutte e tre le sedute culturali, ha offerto la prova di sentire profondamente il significato culturale ed affettivo della benemerita manifestazione.

Il faut savoir faire silence en soi, comme le dit

[le poète:

« Il est midi, je vois l'église ouverte. Il faut entrer. Je viens seulement, Mère, pour vous regarder, être avec vous, Marie, en ce lieu où Vous êtes, laisser le coeur chanter dans son propre langage ».

P. Claudel

La coundanno e la defenso dei granadiè

L'èro un journ de fêto e, coumâ de bouno e bello coudummo, li saudâ van a meso. Tra quelli saudâ de quel regiment de granadie la ni èro un que noun pâ de prene a la man un libret de devosioun a chavo da sa sacièro un mas de carta e per tutto la durâ de la meso a fai scourre din sa man tut lou mas de carta uno per uno.

Lou Sergent, que lh'ee decaire, lh'empoun de lâ pauzâ ma lou granadie ne â li reimpoint ne â li obeî e â countuno sa meditasioun fin a la fin de la meso. Lou Sergent enraibiâ de un afrount samblable, finio la meso â meno soun saudâ ai coumant dei regiment ounte a trobo lou Coulounel e a li countio tut soque la s'ee pasâ din la gleizo.

Lou Coulounel, alumâ de rabbio countro lou saudâ, a li di: « Coumâ a-tu encalâ, din la gleiso, tini lâ carta din la man e pâ lou libret de devosioun? Ben, se douman tu sabi pâ te defendre, tu passerê per ben dê vir ei mes de doû sent omme bou lou fuet ».

Alouro lou saudâ reimpoint ai Coulounel: « Voû ou sabâ ben, maître Coulounel, voû ou sabâ ben que lou luée ee sent e que tutti li saudâ i dôvan se coucuntrâ din la meditasioun coumâ mi eic fait ».

« La basto pâ », replicco lou Coulounel, « la basto proppi pâ soque tu me dia eiqui per te eicuzâ... prestoté a subii la punisioun que t'eic anusiâ denant ».

Lou saudâ, calm e respettoû, pren soun mas de carta da sa sacièro e, denant ai Sergent e ai Coulounel, â coumenso a dire: « Veé ma defenso », fasent scure uno a uno la carta din sa man, « ôiro mi veouc un as: a me fai arflette que la lh'à un Boun Diou soulet creatour dei sièl e d'la tèro. Lou doû a me mou-tro que la lh'à dua creatura en Jôsi Crist; uno divino e uno umano. Lou tre a m'arsouven que tree â soun la presouna din la sento Trinitâ e un soulet Boun Diou. Lou quatre â me parlo de li quatre evangeli-ste: Mateou, Luc, Marc e Jan. Lou sinc; la sinc plaia de Jôsi Crist. Lou sei a me fai counsiderâ li sei journ de la creasioun dei mount e lou set lou Boun Diou â s'ee arpausâ. L'ôth a me raprezento laz ôth presouna que se soun salvâ bou l'archo de Noué: Noué bou sa fenno, si tree

filh a sâ tree nôura. Lou nau a m'arsouven quelli nau omme arsanî da Jôsi Crist ma que per rien arcounoisent i l'an pâ armersiâ. Lou dê a m'arsouven li dê coumandament que Mouzè al a arsèt da lou Boun Diou sù la mountagno dei Sinai en mes a eitrounoui e d'eisluse ».

Apréé, lou saudâ a pren tutta la figura tenent de caire mequé lou fant da picco: « Tu dizounourâ e enfam, tu devi pâ restâ ensemp a lh'autri ». Pôï lou saudâ a countouno: « Li tree autri fant i m'arsouven li tree manigoldou que an crousefi noutre Boun Diou Jôsi Crist. Lâ quatre regina a rapresentan Mario bou lâ tree fenna que, ensemp, al an vizitâ lou Sent Sepolcre: Li quatre rei i me fan pensâ a li tree rei magic que soun vengû da l'ourient a adourâ lou Rei incoumparable: Jôsi Crist a peno naisû. Tutta lâ vee que veouc lâ carta da flour la me ven en ment que lou Redentour noun pâ d'êse encourounâ de flour al ee itâ encourounâ bou d'eipina bien lunja e aguâ. Veient lâ picco la me ven a la memouaro la lansa, li chò qu'ân pertuza lou pitre, lâ man e li pê de noutre adorabile divin Redentour. Veient carò la m'arsouven que la Gleiso i s'ee espanduo per li quatre caire dei mount e agacent ben lâ carta ou veien que la lh'à treenteseseisantesei pounth e treenteseseisantesei soun li journ de l'an. La soummo de un mas de carta il ee de sinqcantodua carta e ben, sinqcantodua a soun proppi la semana de l'an; lâ

figura a soun douze e douze soun li mee de l'an e li quatre coulour i rapresentan lâ quatre stagiou. La bestemmia que diân li jouatin a m'arsouvenan quella que disian quelli que an crousifi noutre Boun-Diou Jôsi Crist, li soldi que i jouân l'ee lâ tresto mounèa que Joudda a vendû lou Boun Diou; l'alegrio e la countentesso que lh'à apree lou juoc i m'arsouven la countentesso de laz ama dei Purgatôri ei moument que â venan liberâ da lou Boun Diou e lou dreit e l'envers de lâ carta a me fan pensâ ai paradî e a l'enfern ».

« D'are », di lou saudâ ai Coulounel, « d'are sauriouc pâ soque voû dire en ma defenso; voû diouc mequé que medittou bien melh sù un mas de carta que sù cal que sie libbre de devasioun ».

Alouro lou Coulounel, en sourient, lhi demando soque a vol dire quee fant da picco que al a butâ de caire.

« Quel », arpreen lou granadie, « quel l'ee quel eiqui, que m'a menâ eisi denant a voû per me fâ dounâ doû milo fouetâ su l'eicino! ».

Lou Coulounel sentent uno si bèllo defenso a lou perdouno subit e a li fai bien de coumpliment per sa magnifico prounteso d'esprit!

Empreneen, alouro, empreneen a zamé pensa mal de noutri fraire se nò ou fazen pôï la figuro dei fant da picco que l'ee proppi rien uno bello e bien edificanto figuro!

OUGGO PIITOUN
Lou Roure d'aval

La condanna e la difesa del granatiere

Era un giorno di festa e come è buona e bella consuetudine i soldati vanno alla messa. Tra i soldati di quel reggimento di granatieri c'era uno che invece di prendere in mano il libretto delle devozioni cava di tasca un mazzo di carte e per tutta la durata della messa fa scorrere nella sua mano tutto il mazzo di carte una ad una.

Il sergente, che gli è vicino, gli impone di posarle ma il granatiere non gli risponde né gli ubbidisce e continua la sua meditazione fino al termine della messa. Il sergente arrabbiato da un simile affronto, terminata la messa, conduce il suo soldato al comando del reggimento ove trova il Colonnello al quale racconta tutto quello che è successo in chiesa.

Il Colonnello, acceso di rabbia, si rivolge al soldato dicendogli: « Come hai tu osato, nella chiesa, tenere le carte in mano invece del libretto delle devozioni? Bene, se domani tu non saprai difenderti passerai per ben 10 volte in mezzo a 200 soldati muniti di verga ».

Allora il soldato risponde al Colonnello: « Voi sapete bene, signor Colonnello, voi sapete bene che il luogo è santo e che tutti i soldati devono concentrarsi nella devozione e nella meditazione come ho fatto io ».

« Non basta » replica il Colonnello, « non basta proprio quello che tu mi stai dicendo per scusarti... preparati a subire la punizione che ti ho annunziato pocanzi ».

Il soldato, calmo e rispettoso, prende

il suo mazzo di carte dalla sua tasca e, davanti al Sergente e al Colonnello, incomincia a dire: « Ecco la mia difesa » facendo scorrere una ad una le carte nelle sue mani, « adesso io vedo un asso: mi fa riflettere che c'è un Dio solo creatore del cielo e della terra. Il due mi insegna che ci sono due persone in Gesù Cristo; una divina e una umana. Il tre mi ricorda che tre sono le persone nella SS.ma Trinità in un solo Dio. Il quattro mi parla dei quattro evangelisti: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Il cinque; le 5 piaghe di Gesù Cristo. Il sei mi fa considerare i sei giorni della creazione del mondo ed il sette il Signore si è riposato. L'otto mi rappresenta le otto persone che si sono salvate con l'arca di Noè: Noè con sua moglie, i suoi tre figli e le loro mogli. Il nove mi ricorda quei nove uomini risanati da Gesù Cristo ma per niente riconoscenti non l'hanno ringraziato. Il dieci mi ricorda i dieci comandamenti che Mosè ha ricevuto sul monte Sinai in mezzo a lampi e tuoni ». Dopo, il soldato prende tutte le figure mettendole da parte solo il fante di picche: « Tu disonorato e infame, tu non devi rimanere con gli altri ». Poi il soldato con-

tinua: « Gli altri tre fanti mi ricordano i tre manigoldi che hanno crocifisso nostro Signore Gesù Cristo. Le quattro regine rappresentano Maria con le tre donne che, insieme hanno visitato il Santo Sepolcro. I quattro re mi fanno pensare ai tre re magi che son venuti dall'Oriente ad adorare il re incomparabile: Gesù Cristo appena nato. Tutte le volte che vedo le carte da fiori mi viene in mente che il Redentore invece d'essere stato incoronato di fiori è stato incoronato di spine molto lunghe e aguzze. Vedendo le picche mi ritorna alla memoria la lancia, i chiodi che hanno trafitto il costato, le mani ed i piedi del nostro adorato divin Redentore. Vedendo quadri mi ricorda che la Chiesa si è espansa per i quattro angoli del mondo e guardando bene le carte vediamo che ci sono 366 punti e 366 sono i giorni dell'anno. La somma di un mazzo di carte è di 52 carte, ebbene, 52 sono proprio le settimane dell'anno; le figure sono 12 e 12 sono i mesi dell'anno e i quattro colori rappresentano le quattro stagioni. Le bestemmie che dicono i giocatori mi ricordano quelle che dicevano i crocifissori di nostro Signore Gesù Cristo; il denaro che

giocano sono le 30 monete con le quali Giuda ha venduto il Signore; l'allegria e la contentezza che segue il gioco mi ricorda la gioia delle anime del Purgatorio nel momento in cui vengono liberate dal Signore e il dritto ed il rovescio delle carte mi fan pensare al paradiso e all'inferno ».

« Altro », dice il soldato al Colonnello, « altro non saprei cosa dirvi in mia difesa; vi ripeto che medito molto meglio su un mazzo di carte che non su qual che sia libro di devozione ».

Allora il Colonnello, sorridendo, gli chiede cosa vuol dire quel fante di picche che ha messo da parte.

« Quello » riprende il granatiere, « quello è quel tizio che mi ha condotto qui davanti a voi per farmi dare 2 mila vergate sulla schiena! ».

Il Colonnello udendo una così bella autodifesa lo perdona subito porgendogli molti complimenti per la sua magnifica prontezza di spirito!

Impariamo, dunque, impariamo a giammai pensar male dei nostri fratelli se non corriamo il rischio di fare la figura del fante di picche che non è per niente né una bella né edificante figura!

QUEL RORETO CHE SI CHIAMA CHARJAU

Tutto cominciò con una di quelle coincidenze che sembrano dovute ad un capriccioso incontro di astri. Nella seconda settimana di ottobre, « La Lanterna » e « L'Eco del Chisone » pubblicarono due lettere che sembravano essere state accuratamente concordate dai loro rispettivi autori, Ezio Martin e Piercarlo Pazé, ed invece non lo erano affatto.

Ezio Martin, riferendosi ad una precedente cronaca apparsa nel settimanale ex pinerolese in cui si comunicava la notizia di un incidente stradale avvenuto « nei pressi dell'abitato di Roure », faceva osservare che esiste il *comune* di Roure, ma non l'*abitato*.

Piercarlo Pazé, prendendo lo spunto dall'indicazione toponomastica « Roreto frazione di Roure », ne metteva bene in luce il carattere immotivato; inoltre rammentava che la frazione, fino a quando l'amministrazione fascista non aveva imposto quello strano *Roreto*, si era sempre chiamata ufficialmente *Chargeoir* ed esortava il sindaco Merlo a proporre una delibera per restituire a « Roreto », anzi a tutte e quattro le frazioni del comune di Roure, la loro denominazione originale.

Due settimane più tardi, « L'Eco » pubblicava la dotta e documentata opinione di Ugo Piton, il quale affermava che, se Roreto non ha senso, neanche *Chargeoir* va bene, poiché il toponimo autentico è *Charjau*.

Il sigillo finale lo poneva una bella lettera del sindaco Ettore Merlo, pubblicata dall'« Eco » del 10 no-

vembre. In essa il sindaco, dopo avere detto cose molto giuste e sensate, si rifaceva alle parole di P. Pazé (« delibera che dovrebbe prima essere ampiamente discussa dalla popolazione », cioè *recepita*) per concludere, con mal celata malinconia, « sono iniziative che vanno sentite, e pare che a sentirle ormai siamo rimasti in pochi ».

Due parole di commento.

L'autore della lettera pubblicata nella « Lanterna » aveva capito benissimo che con « abitato di Roure » il corrispondente intendeva l'attuale Roreto. Non è una novità che in questa frazione (l'unica del comune a non esser sicura della propria identità) c'è chi nutre il desiderio di acquisirle il nome di Roure. Questa denominazione la possiede finora soltanto l'ufficio postale; ma si va creando un'atmosfera idonea ad identificare Roreto con Roure: per esempio, gli annunci mortuari non portano più l'indicazione Roreto, ma Roure; se avviene un incidente presso Roreto si comunica ai giornali che esso è accaduto presso Roure, e via dicendo. La trasformazione di Roreto in Roure è una ambizione segreta al cui fascino è difficile sottrarsi. La denominazione di *Charjau*, esatta sotto ogni aspetto, sembra a certuni mancare di prestigio e scatena già, soltanto a parlarne, sonori brontolii accompagnati da argomenti, a dir poco, irrazionali. Pare poi che ci sia anche chi, con logica pedestre, rivolti in politica una faccenda che della po-

litica non ha nemmeno la puzza; speriamo che non sia vero, poiché ciò, oltre che assurdo, sarebbe anche delittuoso.

Chiario che le contraddizioni non mancano. Nella sua lettera il sindaco Merlo afferma di rimanere « molto scettico sulla favorevole accoglienza da parte della popolazione locale di un'indicazione toponomastica mai usata nel passato per designare la vecchia frazione ». Noi auguriamo vivamente che questo scetticismo sia eccessivo; se no, saremmo giunti al punto che Roreto, mai usato né esistito per designare la vecchia frazione prima del 1937, venne disciplinatamente accettato ed è passivamente mantenuto, mentre *Charjau*, che da secoli è sulla bocca di tutti, non avrebbe favorevole accoglienza.

L'opinione della « VALADDO » è la seguente: il ripristino della denominazione *Chargeoir* è improponibile. Un toponimo francese, per storico che sia, non vale più di un toponimo italiano. Se un giorno si dovesse proporre un'alternativa, questa dovrà riguardare soltanto o *Roreto* o *Charjau*.

Ma c'è tempo. Prima, la popolazione interessata dovrà informarsi ed essere informata. Intanto, cuore caldo sì, ma testa fredda.

(Quest'articolo è stato dato alle stampe prima della riunione svoltasi il 18 dicembre 1977 al *Charjau*, durante la quale si è discusso del presente argomento).